

La sua prima mostra Filippo De Pisis la ebbe a Roma, nei locali della Casa d'Arte Bragaglia, in Via degli Avignonesi numero 8, nel marzo del 1920. Aveva già quasi ventiquattro anni (li avrebbe compiuti due mesi dopo) eppure non si può dire che allora fosse pienamente convinto che dipingere era il suo vero mestiere.

“Per chi non lo sappia, fra le altre mie sciagure ho anche quella di fare il pittore!” scriveva, sempre nel '20, perché considerava la pittura un impegno intermittente, marginale, nei confronti della attività letteraria. Ma fu proprio nel tempo di quel suo primo soggiorno nella pigra e luminosa atmosfera di Roma che, verso il 1923, la vocazione per la pittura lo afferrò più saldamente.

Nella Roma dei “Valori Plastici” e de “La Ronda”, nella Roma scettica e sorniona dove Spadini cominciava ad essere un mito, dove il “suo” De Chirico, rintanato nello studio alle pendici del Gianicolo, fra una crisi di depressione e una di misantropia, sentiva risuonare dal cielo e disperdersi, giù per i giardini e gli orti del bel colle romano, gli squilli delle trombe angeliche che annunciavano il suo personale Rinascimento. Quegli squilli non giungevano, al di qua del Tevere, sino a Via Monserrato 149, nell'appartamento delle signore Cipolla, dove De Pisis abitava, ma la febbre del dipingere l'aveva attaccato violentemente, distruggendo ogni rigidità e ogni impacchio, e spingendolo molto presto a meditare l'evasione da quell'aria di chiuso che pesava su Roma, fra tanti severi richiami, tante buone intenzioni e tanti discorsi al caffè. Una febbre che non l'abbandonerà mai, nemmeno un momento, divorante, felice e disperata, fino al tramonto grigio e splendente di Villa Fiorita.

Nel novembre del '24, prima di partire per Parigi, tenne ancora una mostra, quasi un commiato, nel ridotto del Teatro Nazionale di Roma; da allora, cioè dopo quelle due prime e modeste prove romane, durante tutto il corso non lungo della sua vita dissipata e inimitabile, e soprattutto dopo la sua morte, di mostre dedicate a De Pisis ce ne sono state molte, anzi moltissime. Finché visse ne tenne a Roma stessa, a Parigi, a Londra, a Milano, a Venezia e in altri luoghi che amò e nei quali più a lungo si trattenne; dopo, i suoi dipinti furono esposti un po' dovunque lungo le rotte stagionali del mercato dell'arte, o là dove si offriva l'occasione, ai vecchi amici e ai critici a lui più affezionati, di ricordarlo, oppure nel giro delle gallerie famose, di altre meno famose o non famose affatto. Era un disperdersi per molti rivoli della sua opera che seguiva così ancora il ritmo febbrile che le aveva impresso il battito ve-

loce del suo cuore, quella sua rapacità nell'afferrare la piechezza della vita, quel suo modo di intendere un quadro come una pagina ove scrivere ogni giorno o ogni ora “le notazioni di un diario lirico, di contenuto gioioso, esaltante, o penoso fino allo strazio”, come scrisse il suo amico fedele Giuseppe Raimondi. Mostre di ogni genere quindi, grandi e piccole, belle e meno belle, utili e inutili, oneste o disoneste quando quei rivoli venivano deliberatamente intorbidati da apporti spurfi. Decine e decine di mostre: da non poterle contare. E alle quali vanno aggiunte, dal 1928 al 1954, le cinque Quadriennali e le dieci Biennali alle quali partecipò.

Non è difficile immaginare quanto sia arduo, come sia anzi nella maggior parte dei casi condannato all'insuccesso, il lavoro di ritrovare le opere che furono esposte non dico in tutte, ma almeno nelle principali mostre che De Pisis tenne fin che visse, basandosi sulle generiche indicazioni dei cataloghi, quando i cataloghi esistono. È una delle difficoltà — e non sono poche — che abbiamo incontrato nello stendere il catalogo generale dei suoi dipinti al quale sto lavorando. C'è come un'essenza volatile, una aerea labilità nelle opere di De Pisis e ad inseguire, nelle sue nomadi vicende, un suo dipinto descritto da un amico letterato, posseduto da uno dei suoi più antichi collezionisti o pubblicato in un vecchio catalogo o in una vecchia monografia, si ha talvolta l'impressione di rincorrere una farfalla sbandata dal vento o una di quelle piume leggere, di quelle foglie, di quelle fragili conchiglie che si posano per un attimo nel silenzioso spazio turchino delle sue spiagge adriatiche. È certo, tuttavia, che di tante mostre, quattro almeno (e tutte ricostruibili) meritano di essere ricordate per l'impegno che le distingue, per la volontà cioè di seguire le tracce non sempre ben decifrabili del cammino di De Pisis, di documentare i vari momenti della sua vita, di fornire elementi per una sua storia e di mettere in luce le sue qualità più alte. La prima è la bella mostra del Castello Estense di Ferrara nel 1951 ordinata da Giuseppe Raimondi con l'aiuto determinante di Demetrio Bonuglia e con l'appoggio di critici come Roberto Longhi, Francesco Arcangeli, Cesare Brandi, Rodolfo Pallucchini. L'artista era ancora vivo, ma ricoverato da più di un anno a Villa Fiorita, e fu questa la sua prima importante retrospettiva come fu anche il primo concreto riconoscimento, in patria, della sua qualità di maestro, del suo ruolo di protagonista, con Morandi, Carrà e De Chirico, della storia della pittura italiana della prima metà del secolo. Un riconoscimento che veniva però da parte di pochi, anche se dei migliori, e che non era ancora così robusto da non aver bisogno di rin-

calzi e di rinforzi. Fu quella mostra, fra l'altro, che offrì l'occasione ad Arcangeli di tracciare quei suoi "appunti per una storia di De Pisis" che restano ancora oggi (soprattutto se si considera lo stato delle cognizioni di allora sulle vicende dell'artista) le pagine più belle e convincenti che su di lui siano state scritte.

Viene, poi, nel '56, la sala che gli dedicò la XXVIII Biennale veneziana, l'anno stesso della sua morte, con una scelta di 65 opere che non si distaccava molto dalla scelta ferrarese (si ricorreva, del resto, sempre a Bonuglia) curata da Umbrò Apollonio e da Marco Valsecchi. La terza è la grande mostra del 1969 al Palazzo della Gran Guardia di Verona ordinata con grande impegno, con amore e con precisa conoscenza da Liciso Magagnato; ed è la più ricca di opere con ben 250 dipinti, più di 100 disegni e molte litografie. Vi appaiono alcuni quadri degli ultimi anni di Villa Fiorita, dal '51 al '54, mentre le altre mostre si fermavano prudentemente al '50. Sulla copertina del catalogo, anzi, è riprodotta la sua ultima natura morta marina, quella ora a Brera, con la penna bianca e grigia e i sottili gusci di telline sparsi sul piano che confina con la lontana linea turchino-scuro del mare, sotto il cielo biancoturchese, quasi a porre l'accento, con quella scelta, sulla tragica grande poesia, sulla ordinata e funebre lucidità di quegli ultimissimi anni, splendidi e dolorosi. La quarta, infine, è la mostra diretta da Franco Farina nel Palazzo dei Diamanti a Ferrara nel 1973 dove apparvero alcune sue opere giovanili sconosciute o meno note fra le quali la serie delle cinque misteriose "gouaches" del 1916, che vogliono richiamarsi al giuoco-non senso del Dada. Sarebbe ingiusto non ricordare, oltre queste quattro grandi rassegne, la mostra del '58 all'Ente Premi Roma e infine i molti utili contributi offerti alla conoscenza di De Pisis in questi ultimi trent'anni (gli anni in cui le sue mostre, nel bene e nel male, si sono moltiplicate) da alcune gallerie private che ne hanno esposto talvolta opere inedite o poco conosciute e anche di notevole qualità. Vanno ricordate in proposito le buone mostre antologiche della Galleria Lo Scudo di Verona, della Galleria Farsetti di Prato, della Galleria Gian Ferrari di Milano, della Galleria dell'Oca di Roma e anche quella recentissima della Brerarte che si avvale, fra l'altro, nel catalogo, delle utili e ricche "didascalie" di Luigi Cavallo.

In parallelo con tanta abbondanza di mostre di vario impegno, anche la letteratura su De Pisis non può dirsi davvero scarsa. Già il catalogo della mostra di Ferrara del '51 riempiva 14 pagine fittissime di bibliografia e non credo nemmeno che

si possa considerare, fino a quella data, una bibliografia completa. Del resto, anche oggi, una sua bibliografia completa non esiste. Non voglio dire con questo che, per tanta ricchezza di voci, la fortuna critica di De Pisis sia adeguata ai suoi meriti. Esiste, è vero, una monografia ricchissima di dati e di materiale, quella di Guido Ballo, esiste il già ricordato e fondamentale saggio di Francesco Arcangeli, esistono i commossi e lucidi scritti di Raimondi, di Magagnato, di Marchiori. Ma bisogna pur dire che la maggior parte delle testimonianze che lo riguardano e anche molte pagine nate da propositi critici e storico artistici, sono per lo più evocazioni letterarie, sfoghi lirici, ricerche di consonanze verbali e poetiche con i suoi dipinti, ricordi più o meno commossi, più o meno felici, del personaggio De Pisis e della sua inimitabile vita. Moltissime cose sappiamo così di lui: sappiamo come mangiava, come camminava, come conversava, come gestiva, come si vestiva, come si muovevano le sue mani quando dipingeva, come piazzava il cavalletto per la strada, come era la sua stanza nel Palazzo Grosoli di Ferrara, in Via Monserrato a Roma, il suo studio in Rue Servandoni a Parigi, la sua casa in Via Rugabella a Milano, in San Barnaba a Venezia e molte, molte altre cose ancora. Abbiamo le pagine ariose di Comisso, che lo conobbe a Roma nel '20 e lo frequentò fino alla morte (Nico Naldini le ha qui riunite in una sorta di lungo ininterrotto racconto), i ricordi affettuosi del fratello e del fedele amico Demetrio Bonuglia, le poesie di Marino Moretti, le prose liriche di Raffaele Carrieri, conosciamo alcuni momenti della sua vita grazie a scritti di Palazzeschi, di Ravegnani, di Quarantotti Gambini, di Montale, di Piovene, di Parise, hanno parlato di lui Bontempelli, Vittorini, Zavattini. E non è tutto qui. È certo un materiale utilissimo che in molta parte è ancora sparso qua e là in quotidiani, in settimanali e in riviste e che andrebbe riunito, classificato, vagliato, integrato con gli altri documenti ancora inediti che riguardano la sua vita.

Ma sono i documenti soprattutto che ci interessano, le dirette testimonianze del suo lavoro in progresso, più che le fugaci impressioni, più che le approssimazioni poetiche al suo sussurrante dialogo con le cose. Documenti e fatti. Il suo lavoro letterario, che va apparendo via via in questi anni grazie alle cure di Bona De Pisis e alle assidue e intelligenti ricerche di Sandro Zanotto, depositario delle carte lasciate dall'artista alla sua morte, consiste anche in scritti e notizie che interessano direttamente la sua attività artistica. E molto può ancora venire alla luce dagli archivi italiani e francesi; dall'archivio Doucet per esempio dove Crispolti ha trovato le lettere a Tri-

stan Tzara. Le lettere a Soffici pubblicate ora da Cavallo nelle sue "didascalie" sono un altro esempio di quanto si possa ancora trovare. E rimane esemplare, in questo senso, il volume pubblicato da Bona De Pisis e Sandro Zanotto con gli scritti sul Futurismo, il Dadaismo e la Metafisica. Mi sembra sia questa la strada da seguire.

Ed eccoci così al perché di questa grande mostra di Palazzo Grassi. Le mostre di Ferrara e di Verona sono ormai lontane nel tempo: per molti sono solo uno sbiadito ricordo, per i giovani povere immagini in bianco e nero che affiorano dalla tipografica modestia dei cataloghi.

Mi sembrava quindi fosse il momento giusto per riproporre una buona scelta delle sue opere più belle e di rappresentare i vari momenti della sua storia; mi sembrava un lavoro giusto ricercarle pazientemente (l'ho detto, sono di essenza volatile) sia ripercorrendo le tracce lasciate dalle mostre passate, sia rivolgendosi ai suoi più antichi e intelligenti collezionisti ancora reperibili. Andare in caccia, altrimenti, di quelle opere disperse; ritrovare cioè e raccogliere le opere che furono di Angelo Signorelli (che comprò in blocco la sua seconda mostra romana) di Emilio Jesi, di Leone Massimo, di Francesco Anfuso, di Gino, Manlio e Valentino Brosio, di Aldo Palazzeschi, di Silvio Negro, di Novacco, di Rimoldi, di Giovannardi, di Manlio Malabotta, di Valdameri, di Alberto Rossi, o di collezionisti

più recenti come Enzo Dalla Chiesa o di altri ancora. Il tempo giusto e il lavoro giusto, per rievocare la gloria di De Pisis da Ferrara a Brugherio, al suo livello migliore, nella luce dei tempi cambiati. Tempi in cui si è consapevoli che la sua storia, nel suo tessuto indistricabile di fragilità e di trionfi, di voracità e di astinenze, di intrepide dissipazioni e di candori, nella sua felicità febbrile e nella sua straziante cognizione del dolore, è ben più complessa di quanto fino ad ora non si fosse creduto.

Per concludere, ritengo più utile, allo stato attuale delle cose, mettere insieme una mostra come questa che, spero, possa dare la vera misura di quello che De Pisis è stato nel corso della pittura italiana, e non solo italiana, della prima metà del secolo, piuttosto che scrivere un saggio che di una meditazione su questa mostra non potrà che giovare. E che, da parte mia, rimando al catalogo generale. O piuttosto che divertirsi ancora, come tanti hanno fatto, con i ricordi. Vi risparmio perciò il racconto di come conobbi De Pisis nel '32, da ragazzo, quando dalla vicina Via Monserrato veniva verso sera a trovare i miei genitori a Palazzo Ricci e, seduto in terrazzo, dritto sulla poltrona di vimini come i cantanti che cantano da seduti, parlava di fiori con mia madre, di bastoni antichi con manici preziosi con mio padre, di cucina con mia nonna e di marche di acquerelli o di lapis colorati con me. Tutto di fila, passando da un discorso all'altro senza interruzione.